

L'APPALTO LETTERARIO

Scandalo di Mauriac

Un libro polmico di François Mauriac, la **PIERRE D'ACHOPPEMENT**, che a suo tempo aveva destato un certo scandalo in Francia fra i credenti e i non credenti, forse non entrerà nella « opera completa » dello scrittore, pubblicate nelle edizioni Fayard. Misura di prudenza o reprensione ?

Per non lasciarsi fuorviare nel giudizio, bisogna ricordare i principi a cui si è sempre ispirato lo scrittore nei suoi romanzi.

Nella miseria di un cuore accendendosi l'attimo di grazia che lo libera; nella lorda pozza del peccato, nella sordida, nella puzza della nobiltà originaria e del destino finale; considerare la vita come un contrasto senza requie tra le « forze d'en bas », scatenate nella nostra carne, e quel principio di immortalità che, nel principio di una vita, lo sollecita a vivere, a sopravvivere, a conquistare, a sollevarsi più su del fango, più su del male; non è tutto questo, per un François Mauriac, soltanto un astratto programma, ma il tema vitale di un uomo che non si dà pace finché non ha cercato la traccia di Dio sotto il gravame della colpa, nell'affondare lontane sonde negli abissi del peccato per riportarne alla luce una piccola perla, egli non tiene di guardare con occhio ferreo la vicenda delle passioni umane, come dice, « a travers la croix déchu et racheté, à la fois si grande et si misérable, attendez enfin le Créateur ».

L'asserto può condurre in una opera d'arte per vite perigliose molto lontano; ma è luita, è l'opera di un Mauriac, in cui si applica i suoi principi per sé, voglio dire nei suoi romanzi, a imporre al proprio verismo o, come lo dicono certi suoi critici, al « surrealismo ». Limiti della propria moralità e responsabilità: ecco il tema di un Mauriac, una storia che qualche volta per la sua sozzura umana, non ripugna mai.

Bisogna poi tener presenti altri due libri del Mauriac: *Souffrances et bonheur du Chrétien* e *Dieu et l'homme*, nonché certe sue faustive polemiche come quella con Marinetti, con Charles De Gaulle. Bisogna infine ricordare quanto egli confessò del carattere affettivo della propria educazione religiosa presso i Maristini e fare la dovuta parte a quel sottile fionde di sensitività che non critica ma sempre cercato la verità nelle sue opere. Egli stesso, in *Pierre d'Achoppement*, soprano un po' preoccupato per questo scrive, e spesso quasi sul punto di protestare e di ritrattare, si domanda se può essere lecito, o se il segno in lui di un'eredità giansenista.

comenti, ai ragionamenti, alle invenzioni che tanti predicatori (con le migliori intenzioni del mondo) fanno in margine al dogma; contro le basse delirazioni della devozione; il traffico di concorrencia nel culto dei nuovi santi; lo soborno dei grandi Ordini religiosi; il materialismo della vita cristiana e della devozione.

Sono accuse vecchie, si può dire, come la vita della Chiesa, e spesso fatte da persone che per la Chiesa ebbero il più tenero ed eroico amore. Nulla di nuovo in esse; ma una particolare importanza viene loro dal fatto che il Mauriac è, nell'intelligenza cattolica francese, uno dei più sagaci osservatori e denunciatori di quel scempio che va facendo nella civiltà cristiana il materialismo ateo, e perciò è fuori di dubbio un uomo che si sente e si esprime con la sua vita delle cause di questo scempio, una delle ragioni di cui gli increduli si fanno forti nella loro negazione.

Tuttavia, egli dice, è fuori causa (infatti, solo gli sbalzi giansenistici, ma non ancora). L'essere così abbietto non può essere confuso, nemmeno dall'avversario più dissennato, con un critico. Ma Orgue? l'inetto e feroce Orgue, che immolerà bene il mondo intero ai suoi comodi spirituali e alle sue teorie? Tutta la questione è dunque di sapere quanto sussiste di un tal personaggio nei cristiani che noi diciamo di essere. È difficile che l'avversario condanni il messaggio evangelico; egli condanna lo scempio che si fanno coloro che, al di sopra di se, si abbandonano al richiamo: quel grégoire devoto che riserva ferocemente le proprie sedie in chiesa e anche certi pastori di quel grégoire. Infatti, secondo il Mauriac, la distanza infinta tra la Croce e la maggior parte delle vite che si

proclamano cristiane, non è forse almeno presso molte persone consacrate a Dio.

Per quanto riguarda certe forme abusive del culto, è vero che egli se ne indigna e le denuncia, ma si affrettava a riconoscere che l'immensa matema carità della Chiesa sa indugere alla debolezza umana, e forse la vechieggiata che palpa e carezza la matema stessa è la stessa che tanti secoli fa, in mezzo alle folle, toccava il mantello del Signore. Cristo non è venuto per salvare soltanto gli uomini capaci di seppirli in fondo a un sigillismo.

Ma il punto più dolente per Mauriac è un altro. Il Cristiano — egli dice — rivoluzione assoluta, capovolgimento totale (morte del vecchio uomo, nascita dell'uomo nuovo) ha dovuto adattarsi, transigere, entrare nella triste farsa di un mondo per il quale Cristo non ha voluto pregare, scambiare con esso ambasciatori, avere guardie, palazzi, circondarsi di un apparato apparato, che si presta a facilità diatribe. Pur riconoscendo l'inevitabilità di tutto questo e le ragioni storiche che lo hanno determinato, bisogna osare dire — egli afferma — una verità inimmabile per certi amministratori della rivelazione, ed è che il giorno in cui gli avvenimenti della storia distruggeranno questa fraggia brillante e ornata, come fu straziato in due il velo del tempo quando il Signore emise un gran grido, nulla d'essenziale sarà colpito nella Chiesa, che, anzi, qualcosa di essenziale, che era soffocato sotto l'apparato pomposo, si ritroverà forse di colpo liberato.

Si rimproverava allo scrittore di scandalizzare i deboli. Ma non si sono mai preoccupati, quelli che

Voci ed echi

Quando una forma di civiltà, di cultura o di società avverte di essere giunta al limite estremo della sua evoluzione, del suo processo vitale, essa abbandona il creare e si ripiega su quelle attività che mirano al tempo di accettare concettuali e abitudini anche rispettabili, senza tentazioni, toccare il deposito affidato alla Chiesa. Cambiare certe abitudini, sgomberare i cancelli della Grazia, perché la Chiesa sia per missione di rivelare al mondo moderno, agli uomini di oggi convinti di essere degli atei, una verità: che essi sono degli atei soltanto nei riguardi del Dio dei filosofi e degli scienziati, del Dio di cui Nietzsche ha proclamato la morte e il principio di fine. Dio non esiste, ma non crede il Padre che si nei Cieli come il Figlio ci ha rivelati.

Questi sentimenti, i risentimenti, le ire, le speranze, le atterrite, che si presta a facilità diatribe, destati in lui dallo spettacolo disperato di un mondo che sta diventando tutto un campo di concentramento, di un mondo ateo in cui la tortura inflitta all'uomo dall'uomo è senza possibilità di ricorso, si esprime nella forma, il principio di dominio è proprio il tetragramma imperiale, infallibile e impugnavile, dove il proletariato è giunto al potere. Su queste acque il tetragramma si staglia come il vecchio vascello della Chiesa, anch'essa in forma, il principio di Verità, di cui nulla ha lasciato perdere in diciannove secoli.

A quest'aria di speranza guarda con occhio di amoroso figlio il Mauriac, suo turbato per tutto ciò che, a suo parere, può offuscare lo splendore, scaglierare la missione, renderla infruttuosa per tante anime smarrite.

FRANCESCO CASNATI

La foresta

Il primo pensiero dei « ciechi » è di abbandonare le selve, che fanno paura durante giornate intere di notte. Anche qui il torpore, soprattutto in Italia, ed gli altri, forse per la sopravvivenza del terreno antico dell'oscurità, delle forze, della luce, la notte dei morti è il disbosco. Se dipendesse da loro non resterebbero ormai che le palme echi e il fucile degli eroi, il fucile degli eroi, l'insurrezione di un bosco in mezzo a un deserto, una doppia volontà: quasi una condanna.

I melicori non possono coprire un amore la bellezza deliziosa della selva. Gli antichi, gli esteti, i ritardi, gli obbedienti, gli ossessivi e i contemplativi, chi sfugge il corallo e chi non lo ha, ma lo ha, chi è furano vere foreste, gli occhi della foresta. L'uomo di mezzo, il cirile, l'alta o sarebbe distrutto, non il legame tra il cerco per contrasti alla plastica degli uomini e il tutto l'abito per sentirsi più vicino all'uomo di Dio.

Perché la selva, come tutti gli animali, è un simbolo, un simbolo ambivalente del bene e del male; lo sapeva Dante che dall'erose peccaminoso della « selva selvaggia » lo si parificava nella « divina foresta » del Paradiso, come nel Virgilio della cupa selva di Canto era seco fino ai boschi lumbini di « l'Ediso ».

La foresta è colpe o innocua — mediocrità noi — epperò è tanto odiata dai più.

Dico aveva posto la prima coppia pura in mezzo agli alberi e la prima parte della caduta fu la caduta della selva.

I boschi, disincantati, in tutto l'occhio, tristi di riti sacri e ricerca degli ideali estoratori e aguzzatori, anche in Giudea, finché il nuovo Adamo non entrò in Gesù, insieme in mezzo a una foresta troncate di tracci, di fronde e di rami.

Anche in Occidente, nel grande mattino cristiano, le selve dell'Europa rimbarbirono tonarono al crollo degli ideali estoratori e aguzzatori e dei nuovi innocenti; a nonni di settantenni le città nuvole e fabbricavano case di tronchi nel paese dei bei e s'arrivavano con le fiere silvane. I santi poeti, come Rossetti e Francesco, condannarono l'essere alle selve foreste che si avevano precliti e tramontati. E per qualche secolo parte che si accossero il canto del Salinista — « Gibliù la campagna e quanto c'è in essa, applicandonei sotto gli alberi della selva dinanzi al Signore ».

Oggi tutti i ledoli dell'antidoto si rallegrano quando sentono i colpi dell'età che vogliono le foreste, e tramontano i manti in sobbe colore e ragnose perché odiano, come tutti i nardiuri incalliti, quella veste di filo, che è la bellezza, quella voce d'Idio che li silindino.

GIOVANNI PAPINI

(Ds + Schrege)

IL SOLITO VIAGGIO

Sarò forse un lettore disattento, ma mi pare di non aver mai letto le impressioni di un volatore: le prime impressioni, quelle elementari e puramente poetiche.

Sì. Escevo da un aereo, forse con un buon vento, ma non so. La prima impressione fu quella di un gran coltore diurno e notturno, lo parlavo, fra l'altro, dell'effetto che fa la terra dell'alto, secca, nuda, con qualche rara verde dote d'innata la vita degli uomini.

Tanti altri avventure scrisse su questi altri giorni, in cui si va a scendere in una vecchia emozione che quasi tutti hanno provato e che non lo più interesse. Ma è certo che il poeta non hanno mai parlato delle sensazioni del volo, innanzi tutto perché non hanno mai volato. Sono troppo piccoli per cultura, stivano molto in alto, oppure soltanto mi vogliono uscire dalle mie idee un po' tradizionali. Volano, di solito, uomini d'affari, diplomati, scienziati, dice si, in genere, come si può constatare per le guide di volo di solo una comedia, un rispecchio di tempo. Basso colore il pubblico degli aeroporti. È una scaltrezza singolare d'umanità, gente piena di sicurezza economica, distinte, sprezzanti, oltre a nessuno. E che, il volo è una specie umana intenzionale al da denaro e del successo nella vita. Una cosa che si distingue per il buon viaggio degli abiti e per le belle valigie, e della quale non può parlare lo sporco poeta o il timido scrittore che ha un'idea di volo.

Penso a queste cose paleo giorno andandolo in aeroplano a Parigi e osservando davanti a me un viaggiatore che per tutto il tragitto non guardò mai dall'finestra che aveva di fianco; anzi, subito dopo la partenza abbandonò la testina e non essere disturbato da un pallido sole che da sopra le nubi mandava un'ultima doratura ai picchi delle Alpi e alla cartina del nostro cervello. Quel viaggiatore, certo non nuovo alla vita aerea, forse nuovo alla vita di volo, anzi, subito dopo la partenza abbandonò la testina e non essere disturbato da un pallido sole che da sopra le nubi mandava un'ultima doratura ai picchi delle Alpi e alla cartina del nostro cervello.

Quella superare la barriera delle Alpi, quale rotta tenesse l'occhio non poter capire; ma all'improvviso si sentì che tagliava diritto verso la valle d'Aoste, dove le Alpi raggiungono la maggiore altezza. Mi parve che ero a Montebianco, al punto di riferimento, e restai fissa al finestrino nella speranza di scorgere il Rifugio Torino, sul Passo del Gigante. Ma la macchia di collinosa e l'altrezza era tale che non mi era possibile vedere oltre che cristalli lontani, ghiocini e distretti e tutto il deserto mondo delle altitudini. Il crinale delle Alpi era sovrastato da un nimbato rossastro di nubi in gran movimento, delle quali usciva un vento che fece sollevare l'aereo, che era plumbeo, ora l'impressione, ora scintillante d'alta.

È inutile dire che avevo paura e che, tutto fuori dal finestrino con l'attenzione, mi pareva di essere fuori anche col colpo, abbandonando una sedia alla bufera. Per ritornarmi guardavo il viaggiatore davanti che leggeva imperturbabile e pensai che la sua calma era un buon segno. Tuttavia i piloti erano inesperti seriamente. Essi facevano con attenzione il loro lavoro, ed io li rido, di sfuggito, una volta che li comincierò ogni la corsa della loro cabina: erano attenti, chini sul cruscotto e con la faccia di fronte all'bufera. Sentii per loro una grande simpatia, e vedendo come l'aeroplano si reggeva nel maltempo, compresi una certa simpatia anche per lui, e avrei voluto che invece un nome — come una nave — avesse un numero e d'una sigla, e che potessero complimentare mentalmente con le sue buone qualità. Ne guardavo una certa simpatia anche per lui, e avrei voluto che invece un nome — come una nave — avesse un numero e d'una sigla, e che potessero complimentare mentalmente con le sue buone qualità.

Ma allora il giansenista si complica in lui con un fediolismo? Più umanesimo, più militante, egli finisce col chiedersi se, alle volte, non cede alla fatica dell'età e della interminabile lotta, che ogni uomo combatte con se stesso.

Ma veniamo alle critiche, alle accuse, che danno fuoco alla sua polemica, alle cose che muovono la sua irritazione. Lasciamo da parte le accuse contro la borghesia cattolica francese, sempre la stessa, secondo il Mauriac, dal tempo del Lamennais al colpo di stato del 2 dicembre all'affare Dreyfus alla guerra di Spagna al governo Pétain. Sono polemiche che non finiscono mai, e che i cattolici francesi. Il doloso antagonismo Montalambert-Veuillot domina da un secolo la loro vita politica. Ed è singolare che lo scrittore, che non fu mai molto amico di uno stato d'Unione, non lo sia in lui — uno degli ultimi, di autentici testimoni del Cristo fuori di noi i cigni e gli allucinati che appaiono come buioffoni di oscura e mi indiano il corso la debbono interessare, perché ricreativi di uno stato d'Unione, ogni tanto affiorante nella vita della Chiesa, sono rivolte dal Mauriac agli eccessi dell'iperdulia nel culto della Vergine; è

Un libro polmico di François Mauriac, la **PIERRE D'ACHOPPEMENT**, che a suo tempo aveva destato un certo scandalo in Francia fra i credenti e i non credenti, forse non entrerà nella « opera completa » dello scrittore, pubblicate nelle edizioni Fayard. Misura di prudenza o reprensione ?

Per non lasciarsi fuorviare nel giudizio, bisogna ricordare i principi a cui si è sempre ispirato lo scrittore nei suoi romanzi.

Nella miseria di un cuore accendendosi l'attimo di grazia che lo libera; nella lorda pozza del peccato, nella sordida, nella puzza della nobiltà originaria e del destino finale; considerare la vita come un contrasto senza requie tra le « forze d'en bas », scatenate nella nostra carne, e quel principio di immortalità che, nel principio di una vita, lo sollecita a vivere, a sopravvivere, a conquistare, a sollevarsi più su del fango, più su del male; non è tutto questo, per un François Mauriac, soltanto un astratto programma, ma il tema vitale di un uomo che non si dà pace finché non ha cercato la traccia di Dio sotto il gravame della colpa, nell'affondare lontane sonde negli abissi del peccato per riportarne alla luce una piccola perla, egli non tiene di guardare con occhio ferreo la vicenda delle passioni umane, come dice, « a travers la croix déchu et racheté, à la fois si grande et si misérable, attendez enfin le Créateur ».

L'asserto può condurre in una opera d'arte per vite perigliose molto lontano; ma è luita, è l'opera di un Mauriac, in cui si applica i suoi principi per sé, voglio dire nei suoi romanzi, a imporre al proprio verismo o, come lo dicono certi suoi critici, al « surrealismo ». Limiti della propria moralità e responsabilità: ecco il tema di un Mauriac, una storia che qualche volta per la sua sozzura umana, non ripugna mai.

Bisogna poi tener presenti altri due libri del Mauriac: *Souffrances et bonheur du Chrétien* e *Dieu et l'homme*, nonché certe sue faustive polemiche come quella con Marinetti, con Charles De Gaulle. Bisogna infine ricordare quanto egli confessò del carattere affettivo della propria educazione religiosa presso i Maristini e fare la dovuta parte a quel sottile fionde di sensitività che non critica ma sempre cercato la verità nelle sue opere. Egli stesso, in *Pierre d'Achoppement*, soprano un po' preoccupato per questo scrive, e spesso quasi sul punto di protestare e di ritrattare, si domanda se può essere lecito, o se il segno in lui di un'eredità giansenista.

proclamano cristiane, non è forse almeno presso molte persone consacrate a Dio.

Per quanto riguarda certe forme abusive del culto, è vero che egli se ne indigna e le denuncia, ma si affrettava a riconoscere che l'immensa matema carità della Chiesa sa indugere alla debolezza umana, e forse la vechieggiata che palpa e carezza la matema stessa è la stessa che tanti secoli fa, in mezzo alle folle, toccava il mantello del Signore. Cristo non è venuto per salvare soltanto gli uomini capaci di seppirli in fondo a un sigillismo.

Ma il punto più dolente per Mauriac è un altro. Il Cristiano — egli dice — rivoluzione assoluta, capovolgimento totale (morte del vecchio uomo, nascita dell'uomo nuovo) ha dovuto adattarsi, transigere, entrare nella triste farsa di un mondo per il quale Cristo non ha voluto pregare, scambiare con esso ambasciatori, avere guardie, palazzi, circondarsi di un apparato apparato, che si presta a facilità diatribe. Pur riconoscendo l'inevitabilità di tutto questo e le ragioni storiche che lo hanno determinato, bisogna osare dire — egli afferma — una verità inimmabile per certi amministratori della rivelazione, ed è che il giorno in cui gli avvenimenti della storia distruggeranno questa fraggia brillante e ornata, come fu straziato in due il velo del tempo quando il Signore emise un gran grido, nulla d'essenziale sarà colpito nella Chiesa, che, anzi, qualcosa di essenziale, che era soffocato sotto l'apparato pomposo, si ritroverà forse di colpo liberato.

Si rimproverava allo scrittore di scandalizzare i deboli. Ma non si sono mai preoccupati, quelli che

La luna

Perché si ha quasi pudore a parlare della luna? È un fatto che, tu stia in tutto o a mezzo lettera, si fatica ad esprimere dell'ammirazione per una notte di luna, per la bellezza di un poco sotto la luna. O si citano dei versi famosi, o si dice di essere lettrati, e allora il discorso è serio, oppure si scherza e ci si scherzava, parlando dell'astro notturno. In ogni modo, se si vuol riferire una propria concezione che abbia per origine la luna, non si può che essere pazzo, oppure si scherza e ci si scherzava, parlando dell'astro notturno. In ogni modo, se si vuol riferire una propria concezione che abbia per origine la luna, non si può che essere pazzo, oppure si scherza e ci si scherzava, parlando dell'astro notturno.

IL BRIGANTINO

La luna

Perché si ha quasi pudore a parlare della luna? È un fatto che, tu stia in tutto o a mezzo lettera, si fatica ad esprimere dell'ammirazione per una notte di luna, per la bellezza di un poco sotto la luna. O si citano dei versi famosi, o si dice di essere lettrati, e allora il discorso è serio, oppure si scherza e ci si scherzava, parlando dell'astro notturno. In ogni modo, se si vuol riferire una propria concezione che abbia per origine la luna, non si può che essere pazzo, oppure si scherza e ci si scherzava, parlando dell'astro notturno.

La foresta

Gabbiano morto

Gabbiano morto su lo scoglio al sole, nel becco il grido tesa all'infinito e l'ali aperte al volo: piuma d'infanzia, giuoco d'aquilone? Eri il veliero pallido dell'albo, il mendicante delle buie dune, il fantasma pedone che va carponi per le vie del mare. Scovacci abbracci contro vento, all'ora della notte affidando la tua fame. Or nel salino lume dell'estate, sulla roccia che l'occhio obbaglio e stanca non sei che un fatto fragile di schiuma e pure mi è caro lo tuo morte bianca.



PIERO CHIARA

IDILIO DELL'ERA